Anno 2011
Numero 8

Taccuino all'Idrogeno

Prove tecniche di narrativa e altre amenità.

Sommario

Osservo	*3*	*30 minuti*	*18*
Sturmtruppen, Atto II.	*5*	*Quattro chiacchiere con B.*	*21*
Anatomie, Parte I.	*9*	*Una serata tra tante*	*25*
Il Manzo	*11*	*Io tu egli*	*27*
Rica e io	*14*	*Still nowhere*	*28*

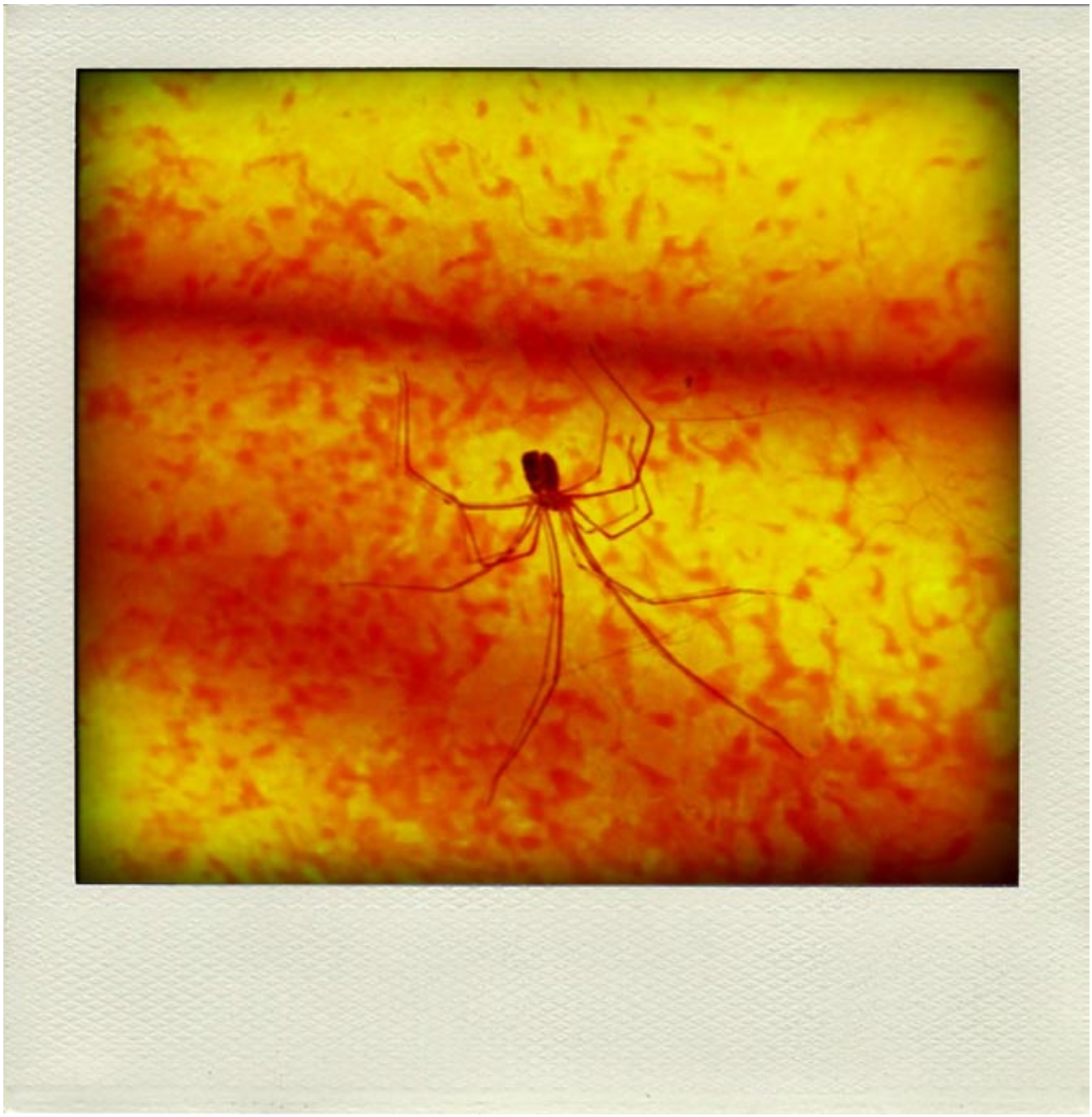
I.M.

Osservo

di J.W.

Osservo, la luce che filtra attraverso i vetri e si riversa sul pavimento, le orrende mattonelle maculate che non imparerò mai ad apprezzare.
Osservo, i libri allineati sulla libreria e ripasso mentalmente trame, personaggi, finali. E osservo, l'accumularsi scientifico e metodico della polvere ovunque gli si dia modo di sedimentare strato su strato.
Granello su granello.
Osservo, le macchie sui muri, che a cercare di capire come e quando sono comparse ci puoi perdere la testa.
E lo spazio tra me e il gesto si dilata.
Osservo, l'ombra di umido sul soffitto.
Il foro solitario di un chiodo ormai scomparso che sosteneva un quadro che avevo deciso di sostituire, ma poi, il chiodo, anche lui chissà quando chi sa come è scomparso, e io non ho finito di fare quello che avevo progettato e iniziato.
E penso che vivere è un'arte, e che nel mondo scarseggiano gli artisti.
Penso stasera o mai più, perché le cime di rapa che ho nel frigo un altro giorno non lo passano.
Osservo, la luce che filtra attraverso i vetri assottigliarsi sul pavimento, scomparire lentamente sotto il divano.
Penso che i panni al sole devo imparare a stenderli al rovescio, così non si rovinano i colori, ma anche no.
E osservo il prodigio architettonico, la ragnatela ipnotica incastonata nell'angolo in alto a destra del soffitto.
E la sbeccatura sul bordo della tazza in cui il tè si raffredda aspettandomi, e sorvolo sull'agenda chiusa, piena di cose, di traiettorie, di ore, e giorni, e momenti, luoghi.
E penso che le persone possono portarti via il sorriso, a lasciarglielo fare, ti si appoggiano addosso come coperte vecchie infeltrite, e ti fanno pizzicare la pelle, e non riesci a dormire, e se poi dormi hai gli incubi.
Osservo il portapenne stracolmo, l'accalcarsi scomposto di penne, matite, pennarelli, evidenziatori, lapis con l'anima ormai irrimediabilmente spezzata, che tu insisti a fargli la punta, che immancabilmente si frantuma su se stessa appena l'appoggi sul foglio.
Osservo, l'ultimo lembo di luce che fa capolino da sotto il divano.
Osservo i segni del tempo sulla scrivania.
Penso, alla famiglia, alla casa, al lavoro, che poi ti svegli una mattina e ti si insinua il sospetto.
Penso al progetto, e alla mediocrità che si frappone tra te e il desiderio.
Osservo, gli scarabocchi costipati nel blocco degli appunti, e il senso illogico di quello che ho scritto.
Penso che a volte un piatto di pasta ti fa stare meglio di un abbraccio e che a forza di correre si può perdere le scarpe.
Penso che una parola possa demolire certezze e castelli, e che il silenzio è buono solo se non fa rumore.
E osservo, il caos organizzato e calmo della stanza tutta intorno, l'instabilità immobile dei manifesti sbrindellati incollati alle pareti con pezzi di scotch che ormai hanno cambiato colore.

Penso che a volte
un piatto di pasta
ti fa stare meglio
di un abbraccio



Ragno
J.W.

E il disegno nascosto della strada percorsa.

E storie innervosite nell'attesa che qualcuno le racconti.

E scarpe che vogliono essere portate a passeggio.

E mani che fremono dal desiderio di essere sfiorate.

E occhi che vorrebbero aprirsi.

E sentimenti che minacciano il suicido se non gli viene concessa l'espansione.

E muoio, dalla voglia di sollevare il divano e sorprendere tutta la luce che ci si è nascosta sotto.

Sturmtruppen,
Atto II.

di F.K.

"Suave, mari magno turbantibus
aequora ventis
e terra magnum alterius spectare laborem;
non quia vexari quemquamst
iucunda voluptas,
sed quibus ipse malis careas
quia cernere suavest"

Lucrezio, De Rerum Natura libro II

Fuori dalla finestra si alzano nubi di polvere e il vento soffia forte, il sole si nasconde vergognoso dietro alle nuvole.
Qualcuno urla per strada, un suono sordo, attutito dei doppi vetri. Lo stereo continua a suonare "Elect the Dead Symphony" di Serj Tankian e io continuo a guardare fuori.
Gente che corre e clacson che suonano all'impazzata. E' il panico generale, il disordine più incasinato che si riesca ad immaginare. Ingorghi di traffico, passanti che si fanno strada fra la folla a colpi di ombrello e borsettate, colori mescolati alla rinfusa.
E' un carnevale mostruoso dove abiti normali e parrucche eleganti servono a camuffare tumori, aborti, ciclopi, spine bifide e palatoschisi.
Guardate per esempio il tipo laggiù che sta saltando e ridendo sul cofano di una macchina: è vestito come un qualunque impiegato di banca, ha persino la valigetta ventiquattrore con lui. Non perdete tempo a riflettere sul suo sguardo da pazzo, badate piuttosto alla gigantesca cresta ossea che gli scombussola tutto il parrucchino!
Nella piazzetta hanno allestito un comizio su di un palco improvvisato con i tavolini dei bar: un giovane con la pelle coperta di chiazze rosse romboidali urla complimenti ai compagni del Movimento per l'Autodeterminazione della lotta Sociale post-Marxista. Quelli con la pelle distrutta dalla scabbia applaudono fino a spellarsi le mani e gridano "Bravo, fagliela vedere!".
NON C'È DUBBIO CHE QUELLI CHE SONO INTERVENUTI A QUESTO COMIZIO SIANO LA PUNTA DI DIAMANTE DELLA PROTESTA, QUELLI CHE DAVVERO HANNO CAPITO COSA VOGLIAMO FARE, IL CAMBIAMENTO NECESSARIO AUTODETERMINISTICO CHE SI DEVE CONCRETIZZARE NEL FUTURO PROSSIMO VENTURO! TRA POCO VOTEREMO PER IL NOME DA DARE ALLA PROSSIMA INIZIATIVA DI PROTESTA, SARÀ UNA COSA LUNGA QUINDI VI INVITO A CERCARVI UN POSTO COMODO PER SEDERVI!
E RICORDATE SEMPRE CHE CHI NON SI ESPRIME, O CONTRO O A FAVORE, È LA PEGGIORE ABERRAZIONE CHE SI POSSA PENSARE! LE OPINIONI VANNO ESPRESSE CON UN SÌ O CON UN NO! QUI NON CI SONO MEZZE MISURE!
VOGLIO ANCORA RINGRAZIARE IL COMPAGNO CORDIS PER LE MERAVIGLIOSE E ISPIRATRICI PAROLE DI POCO FA! L'ESEMPIO DI...
Un gruppo di anasarche rigonfie e verdastre contesta, ma sono in netta minoranza.

Poliziotti con lunghe tuniche viola sparano in aria, non tanto per disperdere la folla, quanto per aumentare il disordine e poter aprire le danze.
Un uomo con la testa completamente ustionata cerca di convertire dieci bambini focomelici al pastafarianesimo, distribuendo depliant informativi e gettoni del telefono.
I nani tirano gomitate nelle palle a tutti quelli più alti di un metro e sessanta, quelli affetti da gigantismo pisciano sulla testa dei nani.
Meravigliosi e futuristici uccelli in fiamme piroettano sulle teste di tutti, lasciandosi dietro

Sto per colpire anche quello ma il campanello di casa suona, mi distrae.

una scia di cenere leggerissima, come zucchero a velo grigio.
Ma vedo tutto questo dall'alto, che problema c'è?
Mi accendo una sigaretta e apro la finestra, i rumori e le grida si fanno più forti.
Un gruppo con indosso maschere e criniere di leoni rossi sta inseguendo qualcuno, qualcuno travestito da gelataio. Quello scappa verso il fiume, verso una barca ormeggiata alla riva.
Lo inciatano a fermarsi, a inginocchiarsi e a pentirsi per qualcosa che ha detto. Ma lui no, salta e raggiunge la barca.
Ha mezzo secondo per credersi in salvo: il traghettatore ha tre code, la testa di tigre, la pelle coperta di scaglie viola.
Dilania il corpo del gelataio e ne lancia i brandelli a quelli sulla riva. Loro uggiolano e ringhiano contendendosi i pezzetti di carne.
Hanno preso anche lui, li prendono tutti, prima o poi.

Mi scappa un sorriso, c'è senza dubbio una grande ironia in tutto questo.
Pizzico il mozzicone ancora acceso fra il pollice e il medio, lo sparo velocemente di sotto con un colpo di dita perfetto. Richiudo la finestra.

Cade un silenzio irreale, i miei passi suonano e rimbombano tra le mura domestiche. TumB-TumB-TumB.

La mia stanza è il solo spazio in cui posso essere me stesso, qui mi muovo come un re, lo spazio si modella secondo il mio volere.
Qualcosa si muove nel mio letto, sotto le coperte si agita un essere lungo e, ne sono sicuro, scivoloso.
E' rassicurante, in queste occasioni, rendersi conto di avere un gigantesco coltello da caccia al posto della mano sinistra: comincio a colpire alla cieca. Mi rendo conto che è l'unica cosa da fare.
Dopo i primi colpi l'essere, il serpentone, comincia a muoversi di meno, il materasso sussulta e si liquefa, un'acqua verde e putrida comincia a colare da tutto il letto.
Poggiato sul mio cuscino c'è un cuore in fiamme.
Sto per colpire anche quello ma il campanello di casa suona, mi distrae. Il cuore continua a bruciare, con riflessi blu e verdi.

Vado con passi rapidi alla porta, la lama si riduce fino ad assumere le dimensioni di un normale coltello da cucina, la mia mano è ricomparsa e lo impugna stretto stretto.
Butto un occhio allo spioncino: è Fred, ed è sempre stato un tipo puntuale.
Bene, tra poco regoleremo un paio di conti.
Gli apro e gli tolgo il soprabito. Il coglione non ha idea del casino in cui si è ficcato.
Con la mano destra gli storco un braccio dietro la schiena. Con la sinistra gli punto il coltello alla gola e premo.
So che non capiterà nulla finché mi limiterò a premere e a sentire le pulsazioni dei suoi vasi sanguinei contro la lama. Il guaio sarà quando la farò scorrere.
Gli dico di stare fermo, di andare verso il salotto.
Ma lui no, è davvero stupido, cerca di liberarsi.
Io premo la lama ancora di più, le pulsazioni aumentano, il suo sangue diventa tutt'uno col mio.
Con certe persone non si può ragionare, sono così egoiste da non concederci l'iniziativa per cinque minuti.
Tre pugnalate, in pancia, in mezzo ai suoi addominali perfetti. La cosa strana è che è lui a sanguinare, ma il freddo del metallo lo sento io, lo sento nella mia pancia e sulla pelle delle

delle braccia.
Butto il corpo su una poltrona, ancora rantolante.
Appoggio il coltello sul tavolino basso del salotto.

Ho bisogno di rinfrescarmi, di sciacquarmi la faccia con l'acqua ghiacciata di un torrente di montagna. Ci si deve accontentare, come sempre, allora ci si rivolge al lavandino del bagno - per non parlare dello specchio.
Sono solo le tre di pomeriggio e già vorrei andare a dormire. Sento la testa pesante, mi manca ossigeno al cervello. Mi stendo sul pavimento, i piedi poggiati in alto sulla tazza del cesso. Sento il sangue rifluire in giù, dove ce n'è bisogno, con il rumore di quei bastoni della pioggia di bambù.
Mi accendo un'altra sigaretta e rimiro le macchie sul soffitto e le ragnatele.
Mio padre mi ha insegnato a rispettare i ragni e le loro case. Qui però mi sento io l'ospite, sono in netta minoranza.
Penso all'elenco interminabile di cose da fare, la porcellana fredda sulla nuca aiuta.
Spero che nessuno entri in casa mia in questo momento, potrebbe fraintendere la situazione e spedirmi, come minimo, al pronto soccorso. Non mi va, non mi piacciono gli ospedali e nemmeno i ciccioni. Una notte ho sognato di picchiare un ciccione, è stato strano. Uno di quei sogni vividi da cui ti risvegli col culo sudato e le braccia addormentate. Capite cosa intendo?
Mi tiro su e risento il bastone della pioggia capovolto. Sciiiiiiiiii.

E.Z.

La casa comincia a starmi stretta, sudo freddo e respiro a fatica. Devo uscire. Cappotto, occhiali da sole e sacchetto dell'organico. Cinque minuti e sono già in strada a differenziare la mia spazzatura come dio comanda.
Il casino della finestra sembra essersi dissolto, la città si spegne dopo le due di domenica pomeriggio; tutto tace nel grande viale alberato. Non finirò mai di sorprendermi dell'efficienza dei netturbini spagnoli.
Non un essere umano in vista, e due piccioni si contendono una crosta di pane.
Comincio a camminare verso l'Ideal, l'Ideal è sempre aperto.
Funziona così: ci sono le fermate dei pullman, ci sono i marciapiedi e le vetrine degli studi fotografici. Se penso a tutto il tempo passato aspettando l'autobus ci salta fuori almeno un annetto di vacanze al mare.
Continuate dritto per venti minuti e arrivate all'Ideal, il bar più deserto di tutta la grande città, dove potete sentirvi il centro del mondo senza sforzare troppo la vostra autostima.

Il barista si chiama Alan, è vecchio e senza capelli, indossa una camicia bianca e un gilet rosso.
Mi metto a sedere su uno sgabello, mi appoggio al bancone con entrambi i gomiti e tiro fuori una sigaretta
- Ciao Alan.
- Ciao Joe.
- Un caffè solo, grazie.
- Subito *chaval*.
- Alan, questo posto è una gabbia di matti.
- Intendi il mio bar? Non vedi che è più vuoto di.. beh non so di cosa, è vuoto e basta.
- No, ce l'ho con questa città. La gente è sola, padri e figli che non si parlano, anziani che avrebbero dovuto essere sottoterra da un pezzo che si trascinano tra gli scaffali dei supermercati, ragazzine con minigonne e uomini in barzottismo perenne.
- La Fiera delle Ovvietà.
- Non rompere le palle Alan, fammi accendere piuttosto, ho lasciato i fimmiferi a casa.
-Sai una cosa, Joe? Dovrebbero darti un premio uno di questi giorni. Un premio o qualcosa del genere.
- Per quale motivo?
- Sei brutto, molto brutto.
- Lo so, e con questo?
- Con la tua bruttezza contribuisci a rendere bello il mondo. Capisci, per contrasto.
- E' uno sporco lavoro, me ne rendo conto.
- Quando avevo la tua età io ero molto bello, le ragazze facevano la fila per uscire con me. Dovevo solo scegliere. Ogni notte una donna diversa, sai cosa intendo?
- No, non ho mai avuto il piacere.
- La gente dice che porti la barba lunga per nascondere delle cicatrici, è vero?
- Sono tutte cazzate.
- Allora è come dicevo io, sei semplicemente brutto. E nemmeno di quelli che migliorano invecchiando, credo.
- Questo non lo possiamo sapere Alan. Quando verrò a trovarti all'ospizio dei rincoglioniti ne riparleremo.
- Già.. di questo passo non mancherà molto, mio figlio ha già precompilato tutti i moduli.
- Ti sembra sensato, tutto questo?
- Non so, una sera ogni due passi qui a prenderti un caffè, ci facciamo una chiacchiera e poi te ne vai tutto incazzato. È la routine.
- Hai ragione, vecchio pazzo. E ringrazia che non mi metto a parlare di tua madre.
- È ora di levarti dalle scatole Joe, vai a riposarti, ti vedo stanco. Oggi è domenica, si chiude prima.
- E chi glielo spiega ad Anna? Sicuro che le capiterò tra capo e collo mentre sta riordinando casa...
- Ciao Joe, ci vediamo domani. Cerca di dormire un po'.
- Cercherò di fare dei bei sogni.

Rieccomi fuori, camminando in direzione contraria sull'asfalto umido e caldo degli acquazzoni primaverili.
All'angolo della strada la Creatività chiacchiera con il Metodo, un colpo di vento ti accarezza le palpebre e la solita voce di donna ti riempie le orecchie.

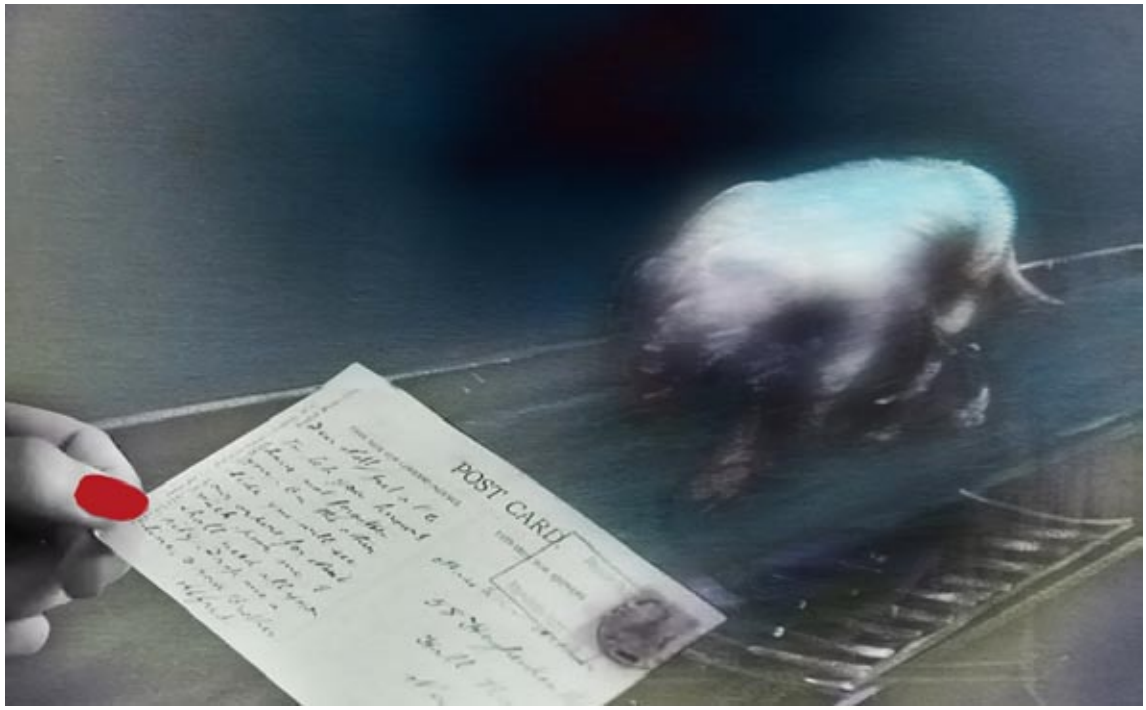
Anatomie, Parte I

di S.A.

Dissi ai miei figli che sarei uscita per comprare poche cose per cena.
Il lunedì cercavo sempre di far trovare pronto qualcosa di speciale, per spazzare via le fatiche dell'inizio settimana, sempre un po' duro. Una pizza fatta da me che profumasse tutta la casa con il lievito fresco; una torta morbida; una zuppa vellutata.
E loro mi amavano per questo.
Mi amavano perché riuscivo a uscire dalla mia pelle e sentire i pesi sulle loro spalle, masticare con i loro denti giovani.
Nessun amico era sporco o troppo rumoroso. Nessuna ragazza vanitosa, troppo rosa o sgarbata.
Mi ricordavo mia madre, sempre con la mano tesa sulla porta di casa ad accogliere chiunque noi ragazzi portassimo a casa. Allora mi sembrava scontato, ma negli anni vidi con nuovi occhi quell'orda di gente scomposta che saliva le scale ogni settimana. Capelli lunghi, anelli al naso, sigarette non proprio tali... credo si sia accorta di tutto ma abbia sempre lasciato correre confidando nei limiti che l'educazione che mi aveva impartito mi imponeva.
Alla fine non le diedi mai troppe preoccupazioni, il vincolo del senso di colpa non morì mai dentro di me. E quando lei ci lasciò, pensai con orrore che ero libera anch'io. Nessuno mi avrebbe più ricattato in quella maniera così sottile. Immaginai di essere una persona orribile e allontanai quei pensieri immediatamente.
Cercavo di dosare con i miei figli quelle mille variabili che, nel giusto equilibrio, li avrebbero fatti crescere senza quei brutti pensieri di sottofondo che mi ero costruita da sola. Li lasciavo stare fuori fino a tardi ma diedi uno schiaffo alla figlia più piccola quando mi annunciò di aver provato a guidare un motorino.
Mi sentivo sempre sulle barricate, presa d'assalto. Non sapevo mai cosa avrebbero provocato le mie azioni.
Cosa mandò via il mio compagno esattamente? Se me l'avessero detto, se avessero circoscritto quella parola o quel gesto non l'avrei più pronunciata o compiuto.
Avrei continuato a vivere sottovuoto e trattenendo ancora di più il fiato.
A volte uscivo di notte, e nessuno l'ha mai saputo.
Mi svegliavo con il rumore del camion dei rifiuti e uscivo. Camminavo fino all'ufficio postale, mi sedevo sulle panchine del bar già chiuso e ascoltavo il rumore delle macchine che tornavano tardissimo o partivano molto presto. La luce del panificio illuminava la strada; il profumo del lievito, in primavera, mescolato a quello dei fiori, mi faceva ricordare gli anni dell'infanzia.
Mio nonno che mi raccontava qualunque cosa del suo lavoro di panettiere. L'ammoniaca per i grissini. Lavorare con gli stivali quando il

A volte uscivo di notte, e nessuno l'ha mai saputo.

magazzino si allagava.
Tornavo dopo poco, mi rinfilavo a letto e il mattino quasi non credevo di aver avuto il coraggio di uscire ancora, un'altra volta. Un Mr. Hyde sonnambulo.
Quella sera dunque decisi di anticipare la mia visita notturna.
Proprio quel lunedì mi era arrivata una cartolina da mia sorella. Non era proprio mia sorella, era la figlia di mio padre. Sua madre se ne era andata quando lei aveva un anno e aveva 5 anni quando ero nata io. Quindi si considerava a ragione a metà tra zia e sorella di tutti noi più piccoli.
Due anni prima aveva deciso che una vita passata sempre nello stesso posto non aveva sapore. E la sua men che meno. Quindi si era fatta assumere da una catena di ristorante con sedi in tutto il mondo. Lavorava un anno in una città e si faceva trasferire. Aveva già visitato mezza Europa in questo modo. Lavorava e viaggiava. Aveva trovato la formula perfetta.
La cartolina non aveva molto senso. Ma sapevo che l'aveva scritta da sobria. Arrivava diretta da un'isola della Norvegia. Scriveva di aver visto l'aurora boreale e che sapeva di coca cola. Tipico, era proprio da lei; scrivere cose apparentemente scollegate e strapparti un sorriso, perché pensandoci bene quelle cose di senso ne avevano eccome, bastava cambiare prospettiva.
Quella cartolina mi ricordava i viaggi con le amiche e tutte quelle cose che si raccontano al ritorno e che stupiscono gli amici: la perquisizione in aeroporto perché ti trovavano delle mentine strane, ma poi erano mentine davvero; l'autostop con i ragazzi in costume; la dormita all'addiaccio un'estate.
L'ufficio postale, la luce del panettiere, le auto rumorose erano un succedaneo deludente del passato.
Mentre pensavo tutte queste cose avevo raggiunto la solita panchina. Di notte non le avevo notate tutte quelle scritte. Perché tutti vogliano rendere permanente quello che pensano in alcuni momenti non lo capisco: si cambia idea così spesso.
Rileggevo la cartolina mentre i negozi abbassavano le serrande. Di notte era solo un po' più buio questo posto. Non cambiava un granché. Un cane correva dietro alle auto.
Un bambino mi guardava mentre la madre lo trascinava in macchina.
Un vecchio mi disse che nel '45 la città era tutta di legno e ogni giorno ne andava a fuoco un pezzo.
Dunque è così che finisce. Bambini, vecchi e una fiammata.
Il sipario si chiude e si conclude un'altra storia.



E.Z.

Il Manzo

di J.W.

Il Manzo con noi non c'entrava proprio niente.
Nemmeno adesso, a dire la verità, ma i primi tempi, a vederci tutti insieme, si poteva fare il gioco della Settimana Enigmistica "trova l'intruso".

A ripensarci adesso, a ripensare a quella sera, mi rendo conto che a volte nella vita capitano cose che poi diventano altro, e tu del momento in cui quella cosa è successa, del momento in cui è cominciata, quasi quasi non ti rendi conto. Ed io, di quella sera, quasi quasi me ne ero anche dimenticato.

Stavamo seduti sugli scalini della chiesa, come ogni santa sera, a dir la verità, che il buon dio metteva in terra. Vino scadente, canne, chitarra. Il solito insomma.
C'ero io, che sono Marco. E poi c'era Chiaretta, con i suoi capelli infeltriti e gli occhiali a fondo di bottiglia, e gli occhi verdi, e le lentiggini come briciole di pane su una tovaglia bianca una mattina d'estate. Naturalmente c'erano Bruno, in tenuta d'ordinanza, jeans cadenti e maglietta slabbrata, e la Lalli, bella oltre il bello, stretta stretta a Bruno, manco a potersi immaginare qualcosa di diverso. E poi c'era Giulio. Giulio non riesco a descriverlo, ma nella sua borsa di tela c'erano sempre almeno due o tre libri, se non di più.
Faceva caldo, caldissimo, nemmeno un filo di vento, l'aria immobile, calda. Le campane della chiesa si erano appena interposte con due rintocchi notturni alle note sbilenche della chitarra di Bruno. Io osservavo di sbieco, ma comunque inebetito, quelle briciole di pane su una tovaglia bianca una mattina d'estate, cercando disperatamente parole e coraggio per dire ti amo. Per dire ti amo prima della fine dell'estate, per dire ti amo prima dell'inizio dell'ultimo anno delle superiori. Per dire ti amo prima di diventare vecchio.
E all'improvviso ci si para davanti lui, il Manzo, e a Giulio gli è caduta la cenere della sigaretta sulla scarpa, e a Bruno gli si è incastrato un si bemolle tra le dita, e Chiaretta e la Lalli hanno sobbalzato. E io sono rimasto immobile, e mi si è irrigidita tutta la spina dorsale.

Io osservavo di sbieco, cercando disperatamente parole e coraggio per dire ti amo.

Il Manzo, 19 anni compressi in un metro e settanta abbondante e distribuiti su una massa muscolare compatta, tesa e gonfia in perenne lotta con abiti stretti al limite del parossismo. Capelli pettinati all'indietro. Occhi bovini. Il Manzo. Che in quattro anni di superiori non ci avevamo mai scambiato nemmeno uno sguardo, nemmeno uno per sbaglio, che so, cercando qualcuno nei corridoi. Faceva parte di un altro mondo, il Manzo. Un mondo tutto suo, a dir la verità, organismo autosufficiente che non solo non parlava con noi, come noi non parlavamo con

lui ma che non rivolgeva la parola a nessuno. Nemmeno ai suoi simili.

Eppure era lì, in piedi davanti a noi, gambe leggermente divaricate e mani in tasca.

- Che ce l'avete una sigaretta?

Così ha detto. E tutto sarebbe scivolato via senza conseguenze non fosse che non lo ha chiesto guardando me, non lo ha chiesto guardando Giulio. E soprattutto non lo ha chiesto guardando Bruno. Ma soprattutto lo ha chiesto guardando la Lalli. E io ho sentito la mia spina dorsale irrigidita spezzarsi sotto una scossa di puro terrore quando ho visto Giulio mettere mano al pacchetto e ho sentito Bruno far esplodere un

- No

secco ed inequivocabile.

Come assistere dal vivo, e a dir la verità troppo da vicino, ad un documentario sugli animali in cui una suadente voce maschile fuori campo descrive il momento in cui un maschio alfa senza branco si avvicina alla femmina di proprietà di un maschio alfa con branco.

- Lui ce l'ha
senza togliere gli occhi dagli occhi della Lalli.
- No, lui non ce l'ha
alzandosi senza togliere gli occhi dal Manzo.
- Ah davvero?
mettendo gli occhi negli occhi di Bruno.
- Davvero
mettendo gli occhi negli occhi del Manzo.

E il tempo si è cristallizzato.

Finché non ho visto le briciole di pane sulla tovaglia bianca una mattina d'estate iniziare a sobbalzare, lentamente, e poi Chiaretta esplodere in una risata senza ritegno, a la Lalli andarle dietro con le lacrime agli occhi. E giù a ridere. E poi Chiaretta che si alza, che prende una sigaretta dal pacchetto di Giulio e la infila nella bocca del Manzo. Chiaretta che senza smettere di ridere prende la Lalli per mano, e ridendo se ne vanno, e nemmeno ci guarda, e guarda la Lalli però, e dice

- Andiamo Elena di Troia, prima che questo eccesso di testosterone ci sommerga.

E giù a ridere. Anche io e Giulio intendo.

Ed è stato in quel momento che siamo diventati amici del Manzo.
Non il giorno dopo, quando a scuola s'è avvicinato a Giulio e gli ha restituito la sigaretta, e nemmeno all'uscita quando ci ha incrociato per strada e ha alzato il mento per salutarci, che noi ci siamo guardati senza sapere bene cosa fare.
Siamo diventati amici del Manzo in quel momento lì, con la Chiaretta e la Lalli che se ne andavano via ridendo, e io e Giulio a sbellicarci, e i due maschi alfa ancora lì a guardarsi finché quello senza branco non ha fatto una smorfia buffa e se n'è andato accendendosi la sigaretta.
È stato proprio in quel momento, in quel punto, non quando una mattina sono arrivato a scuola e ho visto Giulio e il Manzo chiacchierare davanti al portone, che mi sono avvicinato e lui mi ha detto ciao come fosse la cosa più normale del mondo.
E nemmeno quando all'intervallo un sabato mattina s'è avvicinato e ci ha chiesto cosa avremmo fatto quella sera, e Chiaretta che gli ha risposto il solito e lui poi s'è presentato agli scalini della chiesa con un paio di bottiglie di birra.
E nemmeno quando ci ha invitato a mangiare a casa sua, e abbiamo scoperto che suo padre era morto quando lui aveva sette anni, e abbiamo conosciuto sua madre, una donna piccola piccola con un sorriso grande grande, che sotto

lo sguardo imbarazzato del figlio ci ha detto che di amici ne aveva, ma che è brutta gente con brutte idee in testa, e che era tanto contenta che frequentasse noi adesso, e abbiamo visto la sua stanza, con il sacco per la box appeso al soffitto e i pesi, che Giulio ne ha tirato su uno che se non glielo levava di mano la Lalli quasi quasi si lussava una spalla.
È stato in quel momento, non dopo.

E io di questa cosa, del momento esatto in cui siamo diventati amici del Manzo, me ne sono accorto adesso, adesso che mi sono ricordato di quella sera di dieci anni fa, adesso che siamo di nuovo seduti sugli scalini della chiesa perché una macchina non si è fermata allo stop e ci ha portato via Giulio.

Ce lo ha portato via anche se dopo la maturità ognuno s'è scelto la sua università, e siam partiti, e poi la vita va come deve andare, e si torna al paese un fine settimana quando capita, o l'estate, e non c'è più stato verso di trovarsi tutti insieme.

Eppure oggi siamo tornati tutti, senza nemmeno dircelo. Senza dircelo non siamo andati al funerale, senza dircelo siamo venuti qui, uno dopo l'altro, e ci siamo seduti.
Prima sono arrivato io, poi è arrivata Chiaretta, coi capelli corti, e le lenti a contatto, e gli occhi verdi, e le briciole di pane e tutto il resto, e io che mi son domandato come uno stronzo cosa sarebbe successo se le avessi detto ti amo. E poi sono arrivati Bruno e la Lalli, ancora stretti stretti.
E stavamo in silenzio, non sapevamo cosa dire. E poi è arrivato il Manzo, silenzioso come quella sera, s'è avvicinato ed è rimasto lì, in piedi con le mani in tasca e le gambe divaricate. E ci ha guardati, e noi abbiamo guardato lui, e poi s'è messo a guardare il portone della chiesa, che solo qualche ora prima da quel portone era uscito Giulio chiuso nella bara.
E mentre guardava il portone ha detto:

- Che ce l'avete una sigaretta?

E giù tutti a ridere.

E.Z.

Rica e io

di L.W.

Eravamo scappate dalla festa senza nemmeno avvisare, soffocando le risate, lamentandoci dei tacchi troppo alti. “Prendi una bottiglia” dissi, infilandomi di fretta l’impermeabile. Assunse una delle sue solite espressioni di stupore per quello che sono e afferrò con circospezione del Martini bianco dal tavolo del buffet. “Sei una pazza scatenata!”, mi sussurrò mentre scendevamo velocemente i gradini dell’uscita sul retro. “Spicciati! Dobbiamo andarcene o questa gente a fine serata ci mangia!”, le intimai.

- Ma tra un po’ ballano! - obiettò ironicamente.
- Ma chissenefrega che ballano! Io e te berremo alla nostra e alla loro! E poi, secondo te, come ballo con questi trampoli?
- Potresti toglierli e improvvisarti un po’ gitana, un po’ zingaraccia!
- Muovi il culo, tesoro. Altro che zingaraccia! Hai davanti a te una femmina di fottuta classe. Non vedi come cammino bene... con che grazia?
- ... Mannaggia, forse dovrei prendere un paio di bicchieri?
- Essì... magari anche un po’ di ghiaccio, e qualche scorzetta di limone. Vedi anche se arraffi un paio di pasticcini, già che ci sei!

- La smetti di sfottere?!
- Ma no, Rica, amore mio... io ti adoro. Tu, tutta quanta, e in particolare quelle stelluzze che c’hai incastonate sotto alle palpebre, ma dobbiamo ammettere che sei un poco lenta nelle decisioni. Dimmi, dolcezza, chi è che si preoccupa dei bicchieri, quando ha il... che cos’è che hai preso, qui? Ah, il Martini! Eh? Dai, andiamo... ti scongiuro. Mi verrà una crisi epilettica a restare in questo posto di fanatici di musica folk!

Ci rifugiammo nei pressi del ponte. Il Tevere scorreva placido, i topi si aggiravano attorno alle rive con la baldanza dei latifondisti, i nostri visi appena illuminati dal riverbero dell’acqua limacciosa. A starmene lì sotto mi sentii subito ringiovanita. Avevo di nuovo 16 anni, con la mia adolescenza al limite dell’illegalità, ma ero vestita decisamente meglio. Guardai la mia amica intenta a stappare la bottiglia e mi resi conto che era davvero splendida. Aveva aggiunto un tocco di viola al suo trucco solito per richiamare il nuovo smalto sulle unghie, e si era raccolta i capelli all’indietro lasciando scoperto il bell’ovale del viso. Mi dispiacque di averla sottratta alla festa. Chissà quanto ci aveva messo a prepararsi. Mi sorrise distrattamente mentre la fissavo e lì per lì mi fece dimenticare del torto che le avevo fatto.

- No no, bevi prima tu. Dai, un altro sorso. Abbiamo una notte soltanto! Oh, bene... ora passa.
- Perché non sei voluta restare alla festa?
- Tollero male le feste, figurati poi se sono per qualcuno che non mi va a genio!
- È l’addio al nubilato di Cinzia!
- Uh, davvero? Cinzia? Santo cielo, avresti dovuto dirmelo prima! Adesso non possiamo tornare indietro così puzzolenti di ratto! Che sconforto...

Eravamo diventate presto amiche, anni prima, perché con lei potevo non fingere, in un periodo in cui mi sentivo falsa anche, anzi soprattutto, restando me stessa. Rica era una persona che gentilmente mi aveva accolta nella sua vita e che mi aveva tenuta così com’ero, senza fare domande.

- Sei più uscita con il ragazzo che ti abbiamo presentato la settimana scorsa?
- Macchè!
- Ma come?! Era perfetto!
- Così tanto che non avevamo niente da dirci.
- Lui era rimasto entusiasta di te!
- Ah sì? Non sembrava...
- Ha detto che gli piaci molto.
- Mah, allora sarà che è lui che non piace a me.
- Conoscendoti, è probabile...
- Cosa stai cercando di dirmi?
- Che non è facile che tu trovi qualcuno...
- ... lo so, lo so. Penso di potermi permettere di essere ancora un po' esigente, ok? Aspettiamo che mi caschino le tette, prima di mettere il 50% in vetrina.
- Ma tu non ce le hai le tette.
- Ecco, appunto... ho ancora un sacco di tempo!

Temo di guardare certi visi e finire per ricordarmi solo i torti che mi hanno fatto.

Ho sempre avuto il difetto di innamorarmi delle persone di cui non avrei dovuto innamorarmi, mentre ho continuato attentamente ad evitare tutte le altre.
- Cos'aveva lui che non andava?
- È prepotente.
- È un ragazzo gentilissimo!
- Nei convenevoli, forse, ma credimi. È uno che pensa di avere l'intero genere femminile in mano solo perché ha qualcosa nei pantaloni che a te manca.
- Andiamo!!
- Mi stava portando a casa sua senza nemmeno chiedermelo.
- Cosa?
- Eravamo nella sua auto e lui stava portandomi a casa sua.
- Oddio... ma vi eravate, insomma...
- Baciati? Sì. Ma che significa?
- Avrà capito che t'andava.
- Infatti mica non mi andava.
- Non ti seguo...
- Non doveva permettersi di darmi per scontata, ok? E' un atto di prepotenza quello di credere di aver capito cosa l'altra persona voglia da te. Sono sicura che è uno di quelli che t'infila il cazzo in gola e si stupisce se la cosa non ti fa felicissima.
- C'è stato un malinteso, è evidente.
- È evidente che non ha un minimo di delicatezza.

Le persone mi sono sempre piaciute a pelle. Finché non hanno sgarrato. Questo può farmi sembrare presuntuosa, intransigente, ma non è così. È solo che evito di circondarmi di persone deludenti. Temo di guadare certi visi e finire per ricordarne soltanto i torti che mi hanno fatto.

- Secondo me hai qualche problema col sesso, anche se non si direbbe...
- Rica, tesoro, avevamo detto che tu e la tua laurea in psicologia avreste aspettato il mio primo tentativo di suicidio teatrale prima di venire ad analizzarmi!
- Hai ragione, scusa. E' che vorrei aiutarti.
- Splendido; passami la bottiglia!

Respirai e mandai giù un paio di sorsi di Martini. Toccava prepararsi al peggio, ormai che l'argomento era stato aperto.

- Dai... ho capito. Scoperchiamo il vaso di Pandora, baby!
- Ti sei mai sentita costretta a fare sesso?

E.Z.

Respirai e mandai giù un paio di sorsi di Martini. Di nuovo.

- Alle volte mi sono sentita ‘obbligata’ per una questione di buon gusto quasi, poi mi è piaciuto lo stesso... ma penso che non dovrebbe mai essere così. È per questo non vado più a dormire a casa di gente che non m’invita.
- Ma perché?! Io davvero, guarda, non ti capisco! Tu ti neghi solo le cose migliori, ma in quelle cattive ti ci butti a capofitto! E le feste no, i matrimoni no, i bei ragazzi nemmeno...
- Gesù, Rica!! Io...
- Tu?
- Fanculo.
- Dimmi!
- Niente.
- Dimmi.

Silenzio. Un silenzio amarissimo, improvviso, che può significare una cosa soltanto: dimmi. Appunto.

- Sì. Io, ok. Forse un problema ce l’ho. È un ricordo, una sensazione che ritorna sempre. In realtà lo so benissimo cos’è. Hanno cercato di violentarmi. Banale, no? Avevo 16 anni. Una festa in spiaggia. Avevo bevuto e mi ero incazzata da morire con un tizio che tentò di infilarmi le mani sotto al vestito, in pista. I miei amici avevano riso e non erano intervenuti. Mi allontanai, andai verso la spiaggia, al buio. Sentivo l’odore del fumo e pensai subito che una canna mi avrebbe calmata. A metà strada, tra le luci della festa e la zona d’ombra dove stavano i tossici, inciampai su tre uomini. Dissero cose come: arrivi al momento giusto, ci stavamo proprio annoiando. Avevo il mio coltello nel reggiseno ma nel mentre cercavo di divincolarmi lo persi tra la sabbia, nel buio più pesto che abbia mai visto. Urlai come una disperata. Il terrore. Ebbi paura di morire. Nonostante la musica alta un amico ha riconosciuto le mie grida, le ha seguite, è arrivato e sono riuscita a scappare. Trovai gli altri, raccontai cos’era successo e ci dividemmo. Io fui riportata a casa, mentre altri andarono a cercare alla cieca il mio amico. Poi venne il silenzio. Non riaprimmo mai più la questione. Ricominciò la scuola e smettemmo di vederci, anche di sentirci. Ci incontrammo un venerdì sera di ottobre a pochi giorni dal mio compleanno. Il mio amico era silenzioso, mi parlava a stento. Scoprii quella sera stessa che mentre io scappavo dalla spiaggia, quegli stronzi facevano a lui quello che avrebbero voluto fare a me. Ma in più c’era che avevano trovato il mio coltello.

Mi accorsi che avevo vomitato tutto, quasi senza coscienza. Le avevo raccontato quell'orribile storia in una sorta di trance. Guardai la sua espressione atterrita, adesso così poco graziosa, e quasi mi vergognai. Avrei voluto scusarmi, o qualcosa del genere.

Tutti i cattolici del mondo pregano un corpo appeso a una croce, un uomo morto per salvarli, dicono. E come se non bastasse ancora gli chiedono aiuto, pietà, miracoli. Poi se ne dimenticano quando le cose tornano accettabili. Un fatto è certo. Sono rimasta molto più grata io a Zak di quanto tutti i cattolici del mondo siano mai stati nei confronti del figlio del loro dio, morto in sacrificio per loro, che sono dei poveri stronzi ingrati. Ogni volta che vado a letto con un uomo provo piacere e paura. Resto, alle volte, anche se non vorrei. Così, quasi a scontare un debito col mio adorato amico violentato per me.
E vi dirò, se ho ammazzato il marito di Rica è stato solo per questo. Penso che se non sei disposto a dare il culo per una persona, quella persona non ha motivo di esistere nella tua vita. Il marito di Rica ci provava con tutte e ci provava anche con me. Quando cenavamo assieme mi toccava le gambe sotto il tavolo e mi guardava fisso. E lei faceva finta di non vederlo. Io, invece, come avrei potuto? Lei non ha voluto saperne di bruciare il corpo. Semplicemente, non era proprio portata per il sacrificio.

L.W.

30 minuti

di I.M.

- Comunque in realtà, a dirla tutta, non è che non ho chiuso occhio per tutta la notte sa. No no, giuro, mi ricordo bene che mi sono masturbato – è l'unica maniera - e poi ho dormito qualche minuto, io mi ricordo sempre quando dormo. Cioè, mi perdoni se sono sceso in questi particolari ma preferisco dirle tutto perché sa, magari ha qualche significato nascosto. Mi sono sempre chiesto se voi strizzacervelli lavoriate per dettagli, assiomi, metafore o fate caso solo al senso generale. Insomma, mi capisce?

- In realtà non siamo strizzacervelli. Ma può chiamarci così se le fa piacere.

- Sì beh, no, ha ragione, non volevo offendere, mica si sarà offeso no? Beh, spero di no. Perché sa, forse uno dei problemi del mondo, che lo fa andare avanti così male dico, sta proprio nel fatto che la gente si offende sempre facilmente. Non so se capisce cosa intendo. Insomma, la gente si offende per tutto. Ha notato come ultimamente la gente si offenda anche per le questioni di principio?

- Non mi sono offeso. Continui pure.

- Bene, mi fa piacere che non si sia offeso. Anche perché non c'era nulla per cui offendersi. Insomma, a me per esempio non mi tange, però quando dico in giro che lavoro faccio la gente si tocca gli organi genitali più disparati. Cioè, capisco per carità. Ma a me il mio lavoro non dispiace. Cioè, sì, lo so, ce ne sono molti di meglio, ma pure molti di peggio, e io quella volta ho trovato questo, pagano bene e ho pure un sacco di tempo per pensare ai fatti miei, lei non trova che sia un'ottima cosa?

- Sì beh, decisamente sì.

Uno dei problemi del mondo
è che la gente
ha sempre
troppo poco tempo
per pensare.

- Ecco perché, vede, secondo me uno dei problemi del mondo, che lo fa andare avanti così da schifo dico, è che la gente ha sempre poco tempo per pensare. Son tutti uomini e donne del fare ma gira che ti rigira, spremi che ti spremi, dentro ci sta davvero poco. Non so se capisce cosa intendo. Insomma, la gente pensa poco e di conseguenza si pone poche domande, che secondo me invece è una cosa fondamentale. Per esempio, lei li vede no i passeri fuori dalla finestra? Ecco fuori dalla finestra i soliti passeri continuano imperterriti a tentare il suicidio appollaiati sui cavi della rete elettrica e noi continuiamo ad impedirglielo mettendoci rivestimenti che rendono vano ogni loro tentativo perché non abbiamo capito nulla, come col terzo mondo. E sa perché? Qualcuno l'ha mai chiesto ai passeri se a loro andava che venissero messi dei rivestimenti protettivi sui cavi elettrici? Eh? Beh, sì, certo, naturale mi dirà lei, perché tanto il passero non può rispondere. Però questa era una metafora. Al posto del passero ci sta una persona. Ecco, tipo il terzo

Monocromo
I.M.

mondo, come dicevo prima. Qualcuno gliel'ha mai chiesto ad uno del terzo mondo se gli va bene che noi impiantiamo le nostre fabbriche lì? Perché magari non gli va mica bene. Però vabbè, siamo entrati in un ambito troppo grande, ha ragione – perché so che mi stava già per fermare – torniamo a noi.

- Hmm, se continua così tra poco sarà seduto al mio posto. La prego continui.

- Sì beh, è proprio quello di cui le parlavo prima. Insomma, io mi pongo delle domande, così so pure prevenire i pensieri delle persone. Che non significa che io non ci voglio avere nulla a che fare, no no. È una cosa che capita, quando affini la mente. Anzi sa, con il mio lavoro, non mi farebbe male uscire un po' di più e vedere un po' di gente, solo che bah, non lo so, io ci ho pure provato ma alla fine ho visto che alla gente non interessa più parlare tanto. Ecco perché sono qui, insomma, avevo voglia di parlare con qualcuno ma non riuscivo a trovarlo. Mica son pazzo io! Sa, io ho la mia età, e una volta si usciva per discutere. Si, va bene, ok, saranno stati sempre i soliti banali problemi, casa, famiglia, lavoro, però...bah... E poi, e poi magari c'erano quelli più acculturati, quelli che avevano studiato insomma, perché io c'ho solo la terza media, e allora quelli parlavano anche di libri, di arte, di storia. Poi per carità, c'era sempre quello a cui non gliene importava nulla, ma questo è una questione personale. Cioè, quello che voglio dire è che il contenuto aveva un contenuto. Mi capisce? Mi perdoni, io non sono tanto bravo a parlare, c'ho solo la terza media come le dicevo, e non è facile da spiegare. Quello che voglio dire è che una volta si parlava sul serio, che non aveva nulla a che vedere col come si parlava e adesso invece? Lei me lo sa dire adesso invece cos'è che fa la gente?

- Lei crede che adesso la gente non parli più?

- Non dico che non parli più. Solo che...di cosa parla? Io li ho sentiti i discorsi che fanno, son tutti impegnati a parlare tanto per riempire il vuoto, credo perché si annoiano quando stanno

da soli. E allora escono non perché ne sentono il bisogno e vogliono, ma per necessità, per scappare alla noia. E questo è grave sa? Annoiarsi stando da soli è la peggiore delle cose. Perché poi ti basta stare in compagnia per credere che ti stai divertendo. Non so se mi sono spiegato. Io da solo, come le dicevo, non dico che mi ci diverto, però ci sto bene. Anche a lavoro. E quindi poi quando ho voglia di uscire esco perché ho proprio voglia di uscire, cioè, perché mi fa piacere. Mi capisce? Che poi esco con i vecchi amici e ci troviamo al bar, non è che facciamo chissà che. E non è che ci mettiamo d'accordo, si sa che ci troviamo tutti lì alla fine. Poi vabbè, sarà che il mio lavoro concilia, però le dico che secondo me questa cosa delle persone che si annoiano è uno dei grandi problemi del mondo, insomma, è uno dei motivi che fa sì che il mondo vada così male. Non c'è più sostanza. Lei capisce cosa intendo? Una volta per esempio una bella donna era una che c'aveva le curve e un bel po' di carne sul culo, c'aveva sostanza insomma, invece adesso una bella donna è una che ha le clavicole che ricordano gli attaccapanni. Bah. Lei capisce cosa intendo?

- Sì, capisco, capisco bene. Infatti è un discorso così appassionante che non vorrei mancassero solo altri 5 minuti. Ha qualcos'altro da aggiungere per oggi?

- Vede? Io e lei stiamo parlando adesso no?

- Sì, direi di sì.

- Stiamo parlando e tutto sommato stavamo facendo un bel discorso interessante. E siamo costretti ad interromperci. E' così che succede in giro per il mondo, sa? Per le strade, fuori. Praticamente la gente è diventata una enorme massa di zombie che si dà appuntamento dopo il tramonto per fare degli orribili versi senza comprendersi l'un l'altro e per trasformare quanta più gente viva possibile in uno di loro. Poi scade il tempo riempito di nulla, e ci si rivede il giorno dopo. Masse di ossi mollicci che girano. E' pazzesco. Capisce cosa intendo?

- Hmm, sì, credo di sì.

- Cioè, è che adesso ho poco tempo. Quanto mi è rimasto? Un minuto? Forse due. Però lasci che glielo dica. Vuole che glielo dica?

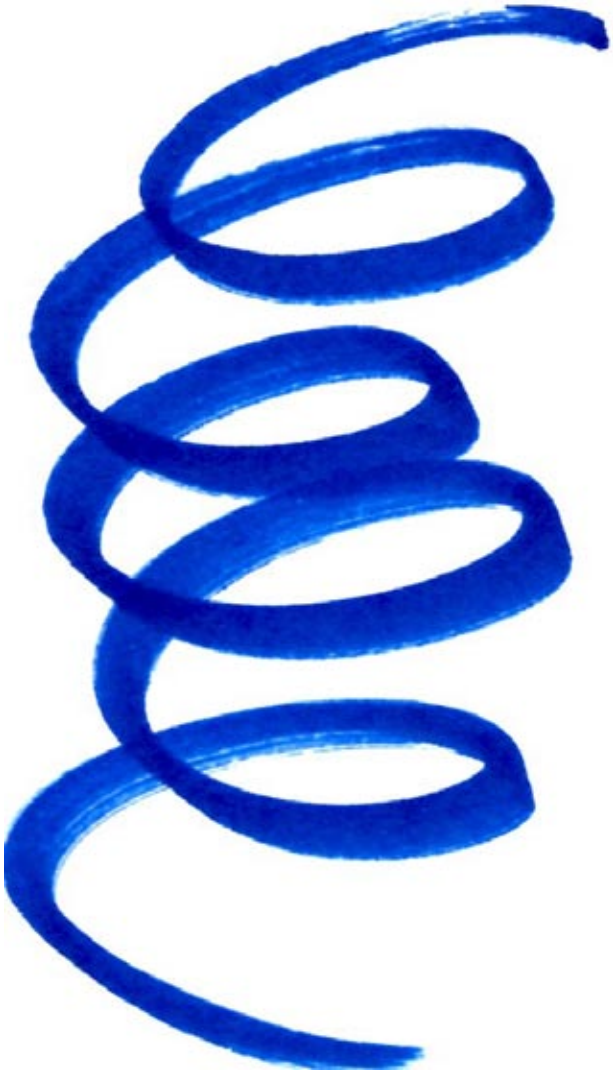
- Mi dica pure che poi concludiamo.

- Che una cosa l'ho capita. Posso essere sincero?

- Lei deve essere sincero Signor Wordsworth.

- Sì beh, allora lasci che glielo dica. Insomma...c'è più gente viva e più carne tra i morti che vedo ogni giorno col mio lavoro di becchino. Cristo.

Nota: lo sappiamo benissimo che i rivestimenti dei cavi elettrici non c'entrano nulla con il fatto che i passeri non prendano la scossa. L'ignoranza era voluta, meglio specificare.



Quattro chiacchiere con B.

di F.K.

Il campanile stava battendo le sei quando Sarah arrivò al ristorante. Puntualissima. In cucina Maddalena e Vassilika stavano già pulendo le verdure e tagliando le cipolle sottili sottili.

Maddalena: - Ciao splendida! Dodici ore che non ti vedo e già sentivo la tua mancanza!
Sarah: - Che belle che siete ragazze, pronte per un'altra serata spettacolare?

Salutarsi con un eccessivo entusiasmo è fondamentale per poter sopportare dieci ore filate tra i fornelli e i clienti urlanti. E' quel che si dice cominciare con il piede giusto.

Vas: - E come no? Senti, in sala c'è Steve, deve dirti qualcosa...
Sarah: - Cosa vuole?
Vas: - Non so, credo che il capo voglia parlarti.

Javi entrò di soppiatto portando una cassetta di patate, salutò Sarah con un cenno del capo e sparì di nuovo nella dispensa.

Sarah: - Uff, chissà che cazzo...
Madda: - Come dici?
Sarah: - No, niente, ora vado a vedere.

Si tolse il cappotto e lo posò nello stanzino adiacente alla cucina, annodò i capelli in una coda alta e infilò il corridoio per la sala principale. Steve stava organizzando i tavoli per la cena. Il sole tramontava dietro ai vetri delle finestre.

Sarah: - Ciao bello.
Steve: - Sarah! Come stai vecchia sgranocchiapassere?!
Sarah: - tutto bene...
Steve: - Lo sai vero, che quando ti tornerà la voglia di un bell'uccello carnoso io sono sempre disponibile, basta uno squillo.
Sarah: - Lo sai vero, che sono più di due anni che fai la stessa identica battuta?
Steve: - E che ci posso fare? E' una cosa che non riesco a togliermi dalla testa.. sapessi le seghe che mi faccio al pensiero di voi due ragazzacce che...
Sarah: - L'invidia è una brutta bestia, Steve. Sentiamo, che avevi di tanto importante da dirmi?
Steve: - Io? Niente, è il capo che vuole parlarti. Ha detto di mandarti su appena arrivavi.

Tirò fuori dal taschino della camicia una bustina bianca e un paio di pastiglie grigiastre. Gliele porse e le indicò con un cenno della testa le scale, seminascoste da un paravento.

Sarah: - Aspirina e sonniferi?
Steve: - Quando sono arrivato ho trovato B. stramazzato qui in sala. Si stava rotolando fra le tovaglie e rideva come un matto. Ho dovuto tirarlo su e portarmelo a spalle per le scale.
Sarah: - Che meraviglia... bene, vado su. Dì alle ragazze che le raggiungerò appena possibile.

E.Z.

Le scale erano strette e scure, dopo due rampe si arrivava in un pianerottolo arredato come un salottino: tre sedie di broccato rosso, un tavolino basso di vetro con sopra alcuni dei posacenere di B.
Uno era una semplice mezza noce di cocco, un altro raffigurava un castello in miniatura, le sigarette si potevano incastrare tra le feritoie delle mura.
Il terzo era una palla da biliardo arancione, col numero 5. E non voglio dire “aveva la forma di...” era assolutamente una palla da biliardo, completamente sferica e piena. Era senza dubbio il più incredibile dei posacenere, ed era anche il preferito di B. sebbene nessuno avesse mai capito come facesse ad utilizzarlo.

Due porte: la destra era sempre chiusa a chiave, né Sarah né Steve avevano mai potuto entrarci. La sinistra portava nelle stanze di B.
Dovette bussare quattro volte prima di avere risposta.

- Si... è aperto - la voce era profonda, roca, vagamente cantilenante. - Entra cara, entra pure.

Nella stanza regnava la penombra, gli occhi di Sarah ci misero qualche secondo ad adattarsi alla poca luce. I contorni delle cose non erano chiari, ma B. era là, seduto sulla sua grande poltrona blu, vicino alla finestra chiusa e oscura. Era vestito nella solita maniera di tutti i giorni, completo nero con camicia rossa e cra-

vatta. Doveva averne almeno una decina, completamente identici. Di nuovo c'era solo una mascherina nera, poggiata sugli occhi, di quelle che si usano per dormire sui treni.

"Quei poveri occhi. Chissà in che stato pietoso saranno".

Era come ingessato, lo sguardo, se così si può dire, fisso davanti a lui.

Sarah richiuse la porta e si sistemò su uno sgabello vicino a lui. B. cominciò a parlare senza voltare la testa nella sua direzione. Era come ingessato, lo sguardo, se così si può dire, fisso davanti a lui.

B. - Cara, cara ragazza. Saresti così gentile da offrirmi una delle tue squallide Luky?

Abbozzò un sorriso con il lato destro della bocca, l'unico che Sarah potesse vedere.
Tirò fuori due sigarette, le accese e ne infilò una tra le labbra di B.

B. - Mi sono fatto una canna ieri sera.
S.- Cazzo, lei sì che sta al passo coi tempi! - non si faceva più problemi ad imbeccare il capo durante questo tipo di conversazioni, specie quando lui si faceva trovare ubriaco in giro per il ristorante.
B. - Già... dopo mi sono messo a letto e ho sognato. Ora, cara, come tu ben sai io sogno sì e no una volta al mese.. PAUSA .. stavo camminando in un bosco, in collina. Anzi, a tratti camminavo e a tratti guidavo una jeep, sempre per il bosco.
S. - E che ci faceva lì in mezzo?
B. - Davo la caccia a qualcosa, una creatura scura, con zanne bianche e artigli.
S. - Un cinghiale?
B. *(praticamente urlando)* - I cinghiali non hanno artigli, idiota!
S. - … -
B. *(nuovamente calmo)* – era un essere d'ombra, sentivo il suo sguardo fra i rami, ero terrorizzato. Fanno proprio schifo queste sigarette, lo sai?
S. - Se le mani non le tremassero tanto potrebbe girarsi una delle sue.

Era vero: le mani di B. poggiate sulle ginocchia, gli tremavano in maniera incontrollabile. In risposta le ancorò ai braccioli della poltrona, come due artigli di rapace cercano presa su una roccia.

B. - Come dicevo, cara, ero terrorizzato ma allo stesso tempo incazzato nero. Volevo prendere quel mostro schifoso e infilargli un palo su per il culo. Non poteva permettersi di mettermi tanta paura.
S. - Lei era armato?
B. - No, giravo a mani nude. La cosa però non mi preoccupava, sapevo che se fossi riuscito a vederlo in faccia la paura sarebbe cessata, lo avrei affrontato e vinto senza problemi. Stai prendendo appunti?
S. - Certo, ho segnato tutto sul mio magico taccuino invisibile!
B. - Per la puttana, sei o no una cazzo di psicologa?!
S. - Si calmi, ho acceso il registratore prima di entrare.

Tirò fuori dalla borsetta un piccolo registratore a cassette nero, con la spia rossa accesa, e lo

J.W.

poggiò sulla poltrona. La testa di B. fece un piccolissimo segno di assenso al sentire il nastro che scorreva.

B. - Di colpo la scena è cambiata: ero in un negozio di articoli sportivi e soppesavo una bella mazza da baseball di legno massiccio.
S. - Che cosa voleva farci?
B. - Dovevo rompere qualcosa, volevo spaccare.. spaccare delle teste.
S. - E a chi voleva spaccare la testa?
B. - Non lo so... non lo so! - si passò una mano tra i capelli, disperato – poi, poi è arrivata lei.
S. - Chi? La solita ragazza con la giacca di jeans?
B. - Sì, è sempre lei che mi tormenta. Eravamo in una città, era sera e non c'era nessuno in giro. Era una città fatta di vicoli, umida, con piccoli ponti che passavano su un fiumiciattolo.
S. - Aveva mai visto questo posto?
B. - Non ne sono sicuro, ma il luogo mi era familiare. Io ero più giovane, Lei aveva l'età solita dell'ultima volta che l'ho vista. Su uno di questi piccoli ponti mi ha abbracciato e mi ha detto che sarebbe rimasta con me sempre, che non mi avrebbe lasciato mai più.
S. - Lei era ancora arrabbiato?
B. - No, cara. Il momento era così vivo, così reale e così bello da farmi dubitare di sognare. Io ero felice, dopo anni che non mi sentivo così. Mi ero quasi dimenticato cosa fosse la felicità.
S. - Poi che è successo?
B. - Lei è cominciata a svanire. Io urlavo che non mi volevo svegliare, che doveva tornare indietro. Ma già sentivo il contatto delle coperte sulla pelle. Quando ho aperto gli occhi ero aggrappato al cuscino.

Una lacrima fece capolino da sotto la mascherina, corse lungo la guancia e si suicidò sul colletto della camicia.

S. - Capo io...
B. - Tranquilla cara, non devi dire niente. La felicità è ancora dentro di me. Questa è una cosa meravigliosa, è un regalo inatteso e molto gradito.

Sarah non poté fare a meno di allungare una mano e stringere quella di B.
Lui sussultò ed esplose: - Ora basta! Spegni il registratore e vai a lavorare! Non ti pago per stare qui a cazzeggiare!

Finiva sempre così, Sarah era abituata. Raccolse le sue cose, spense il registratore e si alzò.

- E.. e state attente con l'arrosto: Steve mi ha detto che si sono lamentati ieri sera.
- Faremo del nostro meglio, capo.

Riattraversò la stanza e chiuse la porta dietro di sé. Tolse la cassetta dal registratore, scrisse "25/B" sull'etichetta e la rispose in borsa.

Era già in cucina a indossare il grembiule quando B. cominciò ad urlare.

Una serata tra tante

di S.A.

Maledizione a me. Maledizione a me che non guardo mai dove metto i piedi.
Quel giorno, scesa dal treno, pensavo sarei riuscita ad arrivare a casa senza neanche ricordare la strada.
Come sempre, pensando, canticchiando, sorridendo tra me e me.
Aprire la porta di casa apparsa davanti all'improvviso.
Oh, eccola. Le chiavi... afferrate! Questa borsa che fagocita qualunque cosa, sputa le sue vittime a caso.
Salire le scale, aprire la porta dell'appartamento e annusare il profumo di casa. Lo sento ancora. Ogni giorno è diverso.
Oggi è limone e cioccolato, deve essere stata la crostata di ieri. La prima zaffata è decisa, poi riesco sempre a percepire un retrogusto più delicato, degli elementi che vanno e vengono. Come in una degustazione di caffè del Sudamerica.

Speravo mi sarei seduta sul divano per pochi minuti, per assaporare quei pochi momenti di totale libertà. Ai quali ne sarebbero seguiti vari impiegati per preparare gli ingredienti per il pane, l'occhiata alla dinamica che sta prendendo la libreria in maniera quasi indipendente, i soliti pensieri riguardo alla visuale dalla mia terrazza ...

E invece, maledizione a me.
Quella sera qualcosa nella linea dritta della solita vita è cambiato. Eppure, a ragionare da qua, non ho fatto nulla di diverso.
Si vede che i fattori esterni devono essere cambiati senza che io me ne sia resa conto. Camminavo leggendo il giornale, c'erano delle ultime notizie interessanti, come potevo prevedere alcune cose? Non potevo aspettare di essere a casa.
Sempre la solita strada, i soliti ostacoli.
Ogni tanto un'occhiata la lanciavo davanti a me, anche se in quel tratto le macchine non possono passare. Perché mi sarei dovuta concentrare sulla strada?

I.M.

E mentre senza riflettere, così, camminavo tra le foglie, non vidi più il giornale. All'improvviso davanti non c'era più carta stampata.
Ci misi un paio di secondi a rendermene conto. Qualcuno mi aveva afferrato da dietro, dal cappuccio. Dal cappuccio di quel piumino morbido e scuro che indosso da ottobre ad aprile. Non capivo perché, davanti a me non c'era altro che la strada come la conoscevo.
E poi mi torse il braccio. Mi sferrò un calcio sul fianco, ma il mio piumino, soffice e voluminoso, attutì l'impatto. Dentro quell'affare ero quasi al sicuro.
Mi prese per i capelli, i miei capelli lunghi e lisci, come li portavo quei giorni.
Non riuscivo a vedere nessuno intorno a me, dove erano tutti?
Qualcosa mi graffiò la guancia, doveva essere l'asfalto dissestato. La borsa con i resti del pranzo e il libro finì per terra con un rumore attutito. Ancora non capivo perché.
Avvertii un dolore alla gamba, quella che mi ero rotta anni fa. Non alzai gli occhi per paura me li colpisse.
La borsa era finita sotto di me, la portavo con la tracolla quel giorno. Non avevo neanche molti soldi, non ne portavo mai via con me. Beh non che avessi grandi possibilità. Mica sarei andata al lavoro tutti i giorni prendendo quel treno lercio sennò.
Sentivo che menava colpi alla cieca, e ogni tanto mi beccava.
Cominciai a pensare che non avrebbe smesso, ormai andava avanti da parecchi minuti.
Ad un certo momento credei di sognare. Svegliati, SVEGLIATI!
E invece sentivo le ammaccature e sapevo che la pelle si sarebbe colorata di viola.
Fu probabilmente l'istinto di sopravvivenza che mi fece urlare un nome, che mi diceva qualcosa ma riguardo al quale non ero sicura...
"Miša!" mi sentii subito raschiare la gola, dovevo aver urlato davvero a pieni polmoni.
Mi sentii tirare i capelli e schivai appena in tempo un calcio diretto al viso. Passi, voci concitate, gente che urlava.
Un clacson e mi trascinarono. Nel frattempo sentivo la faccia umida e calda.
Aprii gli occhi a fessura e vidi la faccia di un ragazzo che sapevo di aver già visto. Forse lavorava in qualche locale che frequentavo? No, forse no.
Era amico di qualcuno? Mi sfuggiva, come le parole quando le cerchi e giocano a nascondino nella testa.
In ufficio non l'avevo visto...
Mi diede una mano ad alzarmi.
Lentamente realizzai: ecco a chi corrispondeva il nome che avevo urlato come unico appiglio.
Un ragazzo russo, credo, che ogni giorno sul treno parlava in un ottimo italiano con una ragazza straniera e un ragazzo serbo.
Mi venne in mente che sentivo le loro conversazioni mentre leggevo sullo stesso treno, ogni pomeriggio, aspettando di arrivare alla mia fermata.
A livello cosciente probabilmente non sarei stata in grado di dire alcunché su di lui: moro, faccia pulita, occhi sorridenti.
E lui mi aveva salvato.
Aveva salvato una ragazza goffa e sfortunata da qualche balordo che viveva in quel degrado.
Mi offrii subito di invitarli a bere qualcosa per ringraziarli, mi vergognavo tremendamente ma continuavo a stringergli le mani e le braccia, non riuscivo a staccarmi. Loro sembravano imbarazzati da tanta riconoscenza e, dopo avermi accompagnata fin sotto il portone di casa, mi chiesero di non parlarne più.
Li rividi poche altre volte, ogni volta che salivamo in treno, avevo l'impressione mi evitassero.
Pensavo si sarebbero vantati con tutti della loro buona azione, che mi avrebbero sfoggiata come premio; e di certo non mi sarei potuta esimere, data la gratitudine che provavo, anche se vederli mi faceva ricordare i lividi che impiegarono mesi a schiarire.
Cambiai lavoro dopo pochi mesi; trovai un impiego tutto computer, uffici e tacchi alti. Nessuna zona degradata da affrontare, nessuna stazione da attraversare, nessuno che mi potesse sfiorare. Prendevo quel nuovo tram che l'amministrazione comunale aveva inserito nelle vie del centro.
Nessuna realtà che non fosse la mia mi poteva più toccare.

Io tu egli

di Y.F.

Mi invitasti al tuo compleanno, tutte le ragazze sapevano di noi e mi ostentasti come tuo giocattolino. Il tuo lui fu innalzato agli oneri del gran cornificato. La settimana successiva ti chiese in sposa e accettasti. La tua telefonata qualche ora più tardi per informarmi dell'evento. Non risparmiasti la frase: "Tranquillo, tra noi non cambia niente". Non mi rimase che rispondere: "Mi faccio da parte". Non capisti e ti domandi ancora perché non sono più tuo.

Oi!

Oz
K.S.

Se non si impazzisce o si diventa maionese o si finisce per buttarsi di sotto.

Taccuino all'Idrogeno

Bimestrale di Cuori al Neon

copertina di E.Z.
foto a pag. 2 scattata alla Biennale di Architettura di Venezia 2010, autore sconosciuto
macchia d'inchiostroa pag. 26 copyright sconosciuto, "presa in prestito" dal seguente sito
http://milocca.wordpress.com/2010/08/24/la-macchia-sulla-pittura/
foto a pag. 27 di Y.F.
composizione fotografica a pag. 28 di K.S.

www.taccuinoallidrogeno.wordpress.com
taccuinoallidrogeno@hotmail.it

© Taccuino all'Idrogeno
Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Generico. Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/ o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.